

SOCIETÀ DI LINGUISTICA ITALIANA

SLI 40

LA «LINGUA D'ITALIA»
USI PUBBLICI E ISTITUZIONALI

Atti del XXIX Congresso

ESTRATTO

BULZONI

ROMA 1998

Usi linguistici fuori d'Italia nel Medioevo: le Repubbliche marinare in Levante

Manlio Cortelazzo (Padova)

0. Lo straordinario capitolo di storia politica ed economica concernente l'espansione delle Repubbliche marinare in Levante, a partire almeno dal X secolo, è sufficientemente noto anche in molti particolari. Non altrettanto si può dire per la parallela storia linguistica, che sostanzialmente aspetta ancora di essere scritta.

Non che manchino i materiali, anzi, in certi settori essi sono piuttosto abbondanti: il lessico di Genova e di Venezia (di Pisa ed Amalfi non abbiamo altrettante certezze) depositato nelle lingue parlate lungo le coste del Mediterraneo orientale, specialmente nella componente nautica, è ben conosciuto attraverso i numerosi contributi sull'influsso italiano in croato, in albanese (ma sentiamo ancora la mancanza di investigazioni mirate nei dialetti: la vecchia monografia di Helbig 1904 e i recenti lavori di Vicario 1990 e 1992-1993 si basano essenzialmente sulla lingua scritta), in greco (anche se poco sistematico) e in turco (pressochè completi per quanto riguarda il linguaggio marinaro). Questa è, naturalmente, la situazione attuale che ulteriori ricerche potrebbero modificare anche profondamente. Quando nel 1940 Carlo Tagliavini si soffermava sugli elementi italiani in turco (Tagliavini 1940), si ricavava l'impressione che, tutto sommato, questo influsso non fosse poi così importante. Solo le indagini successive di Kahane e Tietze 1958 mostrarono con indiscutibile evidenza la sua incisività, sia pure in un solo settore, la terminologia nautica, che conta centinaia di voci di origine italiana o veneta e una decina di ligurismi, che non potranno ridursi di molto anche accettando il rimprovero mosso agli autori da B.E. Vidos 1961 e 1962 di aver peccato di italo-centrismo, una scelta che metteva in ombra l'apporto di altre lingue romanze, le quali contribuirono in ogni secolo, sia pure in maniera ridotta, alla costituzione del linguaggio nautico mediterraneo.

A questa abbondanza diatopica non corrispondono analisi altrettanto fitte a livello diastratico e diafasico. È vero che non sono infrequenti osservazioni spesso acute e brillanti nelle introduzioni alle citate raccolte lessicali, ma, sparse ed episodiche, non sono in grado di affrontare globalmente il problema: come sono avvenute l'accettazione e l'assimilazione del prestito, quale è stata la sua successiva fortuna, che parte hanno avuto gli inevitabili fenomeni di interferenza? Tutto ciò implica l'esame dei prestiti come un fondamentale aspetto dell'incontro di lingue diverse e del bilinguismo.

1. Non potendo qui affrontare argomenti così complessi, ci limitiamo ad accennare solo a qualche lato dell'interessante questione.

1.1. Abbiamo visto che quantitativamente il materiale disponibile è molto elevato. Eppure già a livello numerico si possono avanzare dei dubbi e, per dimostrarlo, ci rifaremo ad un esempio particolarmente significativo: gli italianismi in arumeno.

Premettiamo che nei riguardi dell'espansione dell'italiano nella penisola balcanica vale più che mai l'applicazione del criterio distintivo fra l'etimologia prossima o diretta e l'etimologia remota o indiretta, che tanto ha inquinato, come comunemente ammesso, l'analisi degli italianismi nelle lingue slave meridionali (chi non vuole ammettere, per esempio, il massiccio influsso del veneziano può sempre affermare, con una punta maliziosa di verità, che si tratta spesso di prestiti dal latino!). La forza irradiativa di due lingue altamente ricettive di elementi italiani, il greco e il turco, ha moltiplicato la loro presenza anche là dove un intenso contatto immediato non c'è mai stato. Segnaliamo il fenomeno specificatamente nell'arumeno, lingua neolatina parlata lontano dai luoghi classici d'incontro, cioè le coste, perché tanto stranamente, quanto casualmente, gli italianismi qui accolti sono stati censiti e studiati a più riprese, oltre che dai pionieri Pascu e Capidan, da Ladislao Gáldi (1940), da Mario Ruffini (1952), Bozidar Nastev (1968–1970), Boris Cazacu (1968–1970) e in gran parte registrati nel dizionario etimologico di Papahagi 1963, che ne conta ben trecento. A tutti appare chiaro che qualcosa non funziona: com'è possibile che un così notevole numero di voci italiane, per lo più aliene dalla cultura pastorale propria degli Arumeni, sia stato naturalizzato tanto facilmente? I rapporti con Venezia e la frequenza degli scali adriatici non bastano a giustificarne la fortuna, la quale trova una più adeguata spiegazione se la consideriamo piuttosto come un capitolo non dell'espansione dell'italiano, ma del neogreco, che è servito di tramite fra le due lingue. Si tratta, infatti, dell'“introduzione ‘incosciente’ di certi italianismi senza che gli Arumeni abbiano la minima idea dell'origine italiana delle voci ‘greche’ usate da loro” (Gáldi 1940:2).

Questa funzione intermediaria del neogreco è stata invocata, ed a ragione, in molti altri casi e spesso suffragata dalla veste fonetica, che la denuncia: il turco *bizelia*, *pizelia* “piselli” (è solo un esempio riportato da Tagliavini 1940:192) si rifa evidentemente al neogreco (*m*)*pizèlia*, plurale di (*m*)*pizèlion*, questo sì di origine italiana (il corrispondente veneziano *bisi* sopravvive in microaree greche e in locuzioni fisse).

1.2. A compensare in parte queste riduzioni intervengono gli incrementi dovuti alle ricostruzioni. Sembra piuttosto paradossale che per lingue ampiamente documentate, come l'italiano e il veneziano, si debba far ricorso all'asterisco che contrassegna le voci non attestate, ma si sa che, per quanto ricchi, gli strumenti accessibili più facilmente, cioè i vocabolari, sono sempre ampiamente incompleti specie per le fasi

passate e per le terminologie settoriali. Ed inoltre i lessicografi dialettali limitano per principio la registrazione degli italianismi penetrati nel dialetto: ne abbiamo avuto la riprova rivedendo con la signora Jasna Gacic il suo sàggio sugli elementi romanzi nella parlata di Spalato: ebbene, spesso per voci banali di circolazione corrente avremmo dovuto ricorrere all'asterisco perché il Boerio 1856, come del resto appare chiaro nel manoscritto del suo dizionario, aveva provveduto a cancellare parecchi italianismi ritenuti superflui.

Henry e Renée Kahane hanno introdotto, se non per primi, certo fra i primi, l'uso di basi (veneziane) ricostruite, dopo avere superate le lacune del Boerio attingendo a quelle che chiamarono "voci adriatiche" del veneto orientale in corso sulle coste giuliane e friulane od accolte nel vocabolario dei marinai della flotta austriaca, come *anticor*, *bàlego*, *brumo*, *buiol* ecc. (Kahane-Koshansky 1953–1954). La presenza in croato di *frakabasso* rimanda intuitivamente ad un **fracabasso* non rintracciabile: così *maistralun* e *piramorta* a **maistralón* e **paramorto*.

Lo stesso procedimento è stato adottato per lo studio degli elementi italiani in turco. Basandosi sulla sola testimonianza turca – e per questo saranno ripresi – i benemeriti studiosi hanno ricondotto *vardabandira*, *vardakavo*, *vardasol*, *kargapunta* e *doblina* a voci veneziane supposte: **vardabandera* "ufficiale incaricato dei segnali", **vardacavo* "anello di metallo o di legno il cui bordo esteriore è scavato a canale per ricevere un cavo", **vardasol* "tenda che si distende in vari punti del bastimento a difesa del sole", **kargapunto* "corda attaccata all'angolo di una vela", **doplin* "corda piegata su se stessa e più precisamente la parte in cui si è fatta la piegatura". B. E. Vidos 1961 e 1962 ha ritenuto improponibile tale metodo ricostruttivo dal momento che trascurava le testimonianze spagnole di *guardabanderas*, *guardacabo*, *guardasol* (ma pare che il veneto abbia contribuito alla modificazione formale con l'adattamento *varda-*) e francesi *cargue-point* e *doublin*. Senza contare che per quest'ultimo termine bisognava pensare o ad una voce veneziana molto antica (come nelle *plaghe* dantesche) oppure ad un friulanismo, poco o per nulla probabile.

2. Queste osservazioni ci portano ad un'altra considerazione: *italianismo* è indubbiamente un'etichetta molto comoda, ma anche ambigua e spesso non risolutiva. È vero che l'aspetto fonetico può essere decisivo per stabilire la provenienza di una voce balcanica dalla lingua comune o da uno dei suoi dialetti, di solito il veneziano, ma anche il genovese piuttosto trascurato dagli studiosi (ne abbiamo parlato al II Congresso dei dialettologi greci, Rodi 23–27 ottobre 1995), o i dialetti del sud, di cui si trovano tracce nei documenti e nei dialetti croati meridionali; però non sempre questa sicurezza è confermata. Il fatto, per esempio, che tanto *-cc-* palatale italiano, quanto *-zz-* veneziano si risolvano nell'unico *-ts-* neogreco impedisce di stabilire con il solo ausilio del criterio fonetico se *mprátsa* proviene da *braccia* o da *brazza* (Kahane 1940: 132). Perciò il proverbio greco

spesso citato per sottolineare l'affinità fisica e psichica di Italiani e Greci, *mía phátsa*, *mía rátsa* "una faccia, una razza", non rivela affatto, da solo, la sua origine.

Tale alternativa è, invece, annullata nei prestiti in croato perché il sistema fonologico di questa lingua, prevedendo i fonemi /tʃ/, /ts/ e /ʃ/, /s/, /z/, permette di distinguere *fača* (italiano) da *faca* (veneziano) e di attribuire all'italiano *faša*.

2.1 Tuttavia nemmeno la dicotomia italiano-dialetto, anche quando foneticamente dimostrabile, è dirimente, perché è da mettere in conto anche la parte del vocabolario dialettale di provenienza italiana. Non c'è dubbio che l'aggettivo veneziano *delicato* sia italiano nei confronti dell'arcaismo locale *delicao*, ma non ci sentiremmo di dichiararlo assolutamente tale nella sua espansione in Levante dal momento che un lemma del Boerio ne testimonia la vitalità a Venezia. Vojmir Vinja, studiando la parlata di Curzola (nella sua tesi di dottorato, inedita, del 1950), si è imbattuto in un certo numero di pretti italianismi: ha escluso, però, che siano entrati direttamente nell'isola, ritenendo che siano stati assunti tramite il veneziano. Ciò significa che trasportare meccanicamente il divario fra correnti dotte e correnti popolari in territorio balcanico può essere fuorviante.

Questo non vuol dire che non si possano distinguere nel complesso degli elementi romanzi – e, parallelamente, dei modelli letterari – accertabili in Levante due flussi di diversa genesi e natura.

Le repubbliche marinare arruolavano i miti Dalmati e i rudi Greci (Canale 1930: 110–112) per rinforzare le loro galee, li avvicinavano alla loro terminologia nautica, adottata anche nei propri taccuini di notizie sugli itinerari frequentati (portolani: Cortelazzo 1959). Non solo, ma negli insediamenti coloniali insegneranno modi nuovi di costruire gli edifici pubblici e privati e di affrontare le convenzioni sociali, infittendo di neologismi le parlate del luogo. La massiccia penetrazione culturale non si limiterà ai contatti materiali nei borghi e nei fondaci. Nelle piccole corti dei feudatari e nei salotti della borghesia colta di mercanti e funzionari si diffonde anche il gusto per la lingua e la letteratura italiana, parlata l'una, imitata l'altra con l'inevitabile utilizzazione di prestiti sempre più numerosi. Purtroppo sarebbe riduttivo riassumere i complessi rapporti instaurati nelle semplificate categorie di influssi dotti e influssi popolari. Il gioco è molto più sottile e conosce livelli e contaminazioni di diverso grado. Neppure il rapporto fra imitazione letteraria e densità di prestiti è sempre correlato: in una pedissequa traslazione di poesie petrarchesche redatta a Cipro nel XVI secolo gli italianismi sono pressoché assenti (Cortelazzo 1994).

Non c'è dubbio, comunque, che la letteratura neogreca, come quella croata e, più tardi, albanese e rumena, si presenta solitamente sotto due aspetti facilmente distinguibili: da una parte i generi più vicini al popolo, il poema romanzesco e la commedia, che attingono a tipi e modelli italiani. Ne è esclusa di fatto la poesia popolare, ispirata a fonti e schemi indigeni collaudati dalla tradizione e mantenuti

fedelmente. Dall'altra parte la lirica d'arte e la tragedia, che possono egualmente rifarsi ad esempi italiani, dimostrandosi nel contempo molto più restii ad accettare l'elemento linguistico straniero. Lo stesso autore può cambiare codice, cambiando genere. È il caso dello scrittore raguseo Marino Darsa (Marin Držić), operante nel XVI secolo, che, secondo l'osservazione del Tagliavini (1942: 383),

nelle sue liriche e nei suoi drammi pastorali, che pure sono di imitazione letteraria italiana (la *Tirena* imita l'*Aminta* del Tasso), usa una lingua che contiene relativamente pochi italianismi, mentre nelle commedie in prosa, ove cerca di adoperare una lingua popolare e di riprodurre il linguaggio parlato dai cittadini di Ragusa del suo tempo, il numero degli italianismi (e delle intere frasi italiane) è altissimo.

Da notare che questi autori bilingui hanno scritto anche in perfetto italiano, ma nelle nostre storie letterarie non c'è spazio per loro. Solo se si sono inseriti nella società letteraria italiana e si chiamano Nicolò Tommaseo hanno avuto diritto d'attenzione. Intendiamoci: siamo convinti che non siano stati sacrificati dei capolavori, ma soltanto ignorato un paragrafo interessante l'uso dell'italiano. Quanti sanno, per esempio, che uno dei più grandi poeti della Grecia moderna, Dionisio Solomós, autore, fra l'altro, dell'inno nazionale greco, ha scritto le sue prime poesie in italiano, dedicandole all'illustre conterraneo Ugo Foscolo, di cui tesserà l'elogio? Così come si deve al bardo maltese Dun Karm (Carmelo Psaila), anch'egli ammiratore del Foscolo, di cui tradurrà *I Sepolcri*, e poeta in italiano, il testo dell'inno nazionale *Innu Malti*.

Gianfranco Folena (1990) ha tracciato con mano sicura il quadro della vita intellettuale e letteraria dei nobili francesi insediatisi nell'Oriente latino dopo aver partecipato alle crociate ed essersi spartiti, assieme ai Veneziani, l'impero bizantino. Le loro opere sono conosciute e ricostruibile è il clima da terra lontana della loro esistenza di tutti i giorni. Nulla di tutto questo si sa dei feudatari e dei grandi mercanti italiani che dovettero pure avere avuto una loro vita pubblica ed una purchessia consuetudine letteraria. Come sarà stata? Cosa avrà espresso? Potrà il silenzio calato sulla loro attività essere rotto da appropriate ricerche? È un auspicio.

2.2. Tornando alla componente popolare, i settori della penetrazione italiana sembrano nettamente limitati: la terminologia marinaresca, la vita civile, la casa e la nomenclatura connessa con la quotidianità familiare. È pur vero che il contatto con gli Italiani si è svolto soprattutto nei centri cittadini e portuali, ma essi hanno condotto anche una vita contadina, da proprietari terrieri, a Cipro, a Creta, nel Peloponneso. La mancanza di italianismi nella terminologia agricola in senso lato è veramente frutto di una resistenza del contadino greco dell'interno alle innovazioni o è dovuta ad un difetto di documentazione e di ricerca? Ce lo chiediamo perché

blánkos, che sembra riflettere il veneziano antico *blanco* “bianco”, è nome di colore – non sempre il bianco immacolato: talvolta anche il rossiccio, come opposto allo scuro – che si dà al manto delle capre, cavalli e di altri animali in tutto l’Egeo orientale, come documenta il dizionario storico del neogreco dell’Accademia di Atene.

Non è da escludere, nell’estensione semantica del colore, una innovazione posteriore all’introduzione del venetismo. Si apre, così, un nuovo, ampio capitolo, che andrà opportunamente approfondito: abituati a mettere in confronto gerarchico l’elemento della lingua A e quello della lingua B ricevuto con tutti i significati originari, commettiamo un doppio errore. Il primo è quello di ritenere di esportare tutte le accezioni di un termine, mentre l’elemento straniero è solitamente assunto con uno solo dei tanti suoi significati. L’altro è dovuto all’inconfessata convinzione che una volta accettato non possa avere subito un’ulteriore evoluzione propria. Al contrario i casi di allargamenti semantici e metaforici sono frequenti. Se da noi non è molto popolare chiamare una “donna grassa” col nome di una “grande imbarcazione”, indipendentemente l’uno dall’altro, Žarko Muljačić 1968–1970 e i Kahane 1993 hanno fornito diversi esempi rispettivamente croati e neogreci (Cefalonia) di questo tipo di traslato. Anzi il Muljačić (1968–1970: 86) aggiunge una nota particolarmente degna di attenzione:

nessuno di questi due termini [*dandana* e *caramuzzale*] esiste ai giorni nostri nei dialetti delle città costiere dalmate ma soltanto nel retroterra [. . .]. Come in tanti altri casi, anche qui i villaggi hanno conservato meglio delle città i relitti del passato sia pure in accezioni secondarie.

2.3. Il discorso diventa, a questo punto, molto complicato, perché, se è difficile spesso decidersi in base ai soli criteri fonetici sulla provenienza di una voce (o di una locuzione o di un costrutto), tanto più difficile sarà individuare la fonte di un mutamento semantico, che, specie in ambienti bilingui, può determinarsi tanto in una quanto nell’altra lingua in contatto. Esempio: l’ibrida forma scherzosa *bonkûlović* registrata fra i romanismi delle Bocche di Cattaro col senso di “buongustaio, mangione” (Lipovac Radulovic’ 1981). La formazione è chiara: un suffisso slavizzante *-ovich* aggiunto a due parole italiane. Ma chi l’ha introdotto: Italiani o Croati bilingui? Esso si estende nei dialetti locali di Trieste, Fiume, Pola, Lussingrande, Spalato.

Un altro esempio significativo è il neogreco *aliáda* “vivanda a base di aglio”: non è l’italiano *agliata*, nè il veneziano *agiada*, nè il veneto *ajada*. Occorrerà scomporla in due segmenti: l’italiano *agli(o)* e la terminazione veneziana *-ada*. Questo significa che il suffisso, importato con molte parole in *-ada*, ha assunto un valore autonomo in neoformazioni, certamente in bocca a bilingui. Le vicende di un altro suffisso neogreco di origine veneziana, *-adóros* (seguite sapientemente da

Fanciullo 1989), dalla sua posizione di prestigio all'utilizzazione nella lingua più bassa, possono considerarsi esemplari. Del resto, la recente esperienza degli pseudoanglicismi in italiano può offrire nuovi spunti interpretativi al problema.

Senza scavi mirati restiamo incerti sull'origine dell'italiano o veneziano regionali, che pur dovevano essere correnti negli italo-foni o veneto-foni delle vicine coste orientali. Quando il Tommaseo esalta la purezza trecentesca dell'italiano parlato a Corfù non mancò di segnalare particolari accezioni locali, come il famoso *porzione vole*, che avrà l'onore di ammissione perfino nel suo *Dizionario della lingua italiana*: “nel dial. ven. di Corfù è intitolato dal contadino il padrone del fondo, col quale egli ha a partire le rendite”. Allora non possiamo nemmeno escludere che la *bantiéra* “credenza” di Cefalonia appartenga al tipo di veneziano parlato nell'isola, che ha forzato il significato di partenza di “guantiera” come “vassoio”.

3. L'ibridismo linguistico ci porta direttamente verso il prodotto più singolare della permanenza degli Italiani in Levante, anche se, per un capriccio della sorte, la documentazione maggiormente ricca è recente e proviene dal Mediterraneo occidentale: la lingua franca. Prima che i linguisti si impadronissero della formula e la piegassero ad accezioni tanto arbitrarie, quanto fortunate, *lingua franca* (calco dall'arabo o dal greco) significava semplicemente la “lingua degli Occidentali”, considerati come gruppo linguistico romano-germanico (“si prese gioco dei Franchi (con questo nome comprende sia i Latini che i Teutoni)” scriveva nel X secolo Liutprando di Cremona nella sua relazione su una ambasceria a Costantinopoli), così come oggi si può dire “lingua slava”: l'una e l'altra escludono, anche se la presuppongono, la denominazione delle singole lingue.

Crediamo che nessun argomento sia ripreso tanto spesso quanto l'origine, la natura e i caratteri della lingua franca: se n'è parlato anche nella tavola rotonda di chiusura del recente congresso palermitano di linguistica e filologia romanza e se ne avrà un'idea chiara, quando in un prossimo volume del *Lexikon der Romanistischen Linguistik* si potrà leggere l'informatissimo articolo di Michele Metzeltin (in stampa) sulle lingue franche del Mediterraneo.

Scorrendo i numerosi contributi dedicati a questo tema non ci possiamo sottrarre all'impressione che si tratti di un continuo girare attorno a poche e monche testimonianze, stentatamente incrementate con qualche rara aggiunta.

Possiamo riassumere la questione, seguendo il discorso di Barbara Collier 1976 solo perché è passato pressochè inosservato, essendo stato pubblicato in una rivista belga di studi creoli dalla brevissima vita, che abbiamo recuperato soltanto grazie alla gentilezza della collega Monique Jacqmain. La lingua franca assume coloriti diversi e predominanze varie a seconda dei luoghi del Mediterraneo: se nell'Africa nordoccidentale prevale lo spagnolo (ma non nella *Zerbitana*, che ora si può leggere nella nuova edizione di Elsheikh 1994), il primato dell'italiano è indiscusso nel Mediterraneo orientale, laddove s'incontrarono per la prima volta in

maniera continuativa e intensa Musulmani e Cristiani all'epoca delle crociate. I suoi sviluppi strutturali sono piuttosto modesti, mentre imprevedibili sono le vie percorse, fino ad arrivare al gergo teatrale inglese tramite i marinai. Ma l'ammasso delle poche fonti mette assieme lacerti di conversazioni citate da viaggiatori e canzoni dei Lanzi, il dizionario moresco del primo Ottocento e le battute del *Borghese gentiluomo* di Molière, un villancico di Juan de Encina e gli esempi secenteschi di Diego de Haedo.

La lunga lista bibliografica sulla lingua franca fa capo tutta al saggio dello Schuchardt 1909: se cancelliamo questo debito dai numerosi contributi successivi pensiamo che, dopo oltre ottant'anni, resti ben poco.

E oggi? Cosa rimane di questa straordinaria avventura durata secoli, che ha visto la lingua italiana primeggiare negli scali di Levante, assumere una funzione guida negli scambi commerciali, penetrare nei più remoti villaggi assieme a nuove e migliori condizioni di vita? Basti a determinarlo una frase proverbiale greca che, tradotta, suona così: "Al tempo dei Genovesi", come si dice di cose, costumi, abitudini vecchie, lontanissime, tramontate. Abbiamo diversi indizi che lo confermano: come i nomi di illustri casati veneti e genovesi sono ora portati da umili artigiani balcanici, così le parole dialettali italiane, un giorno cariche di prestigio e di nobiltà, sono semanticamente decadute. È vero, oggi i simboli linguistici dell'Italia sono diversi: la *pizza*, l'*espresso*, gli *spaghetti*. È vero, in Croazia i bilingui continuano ad attingere al vocabolario italiano, incorporando nella propria parlata perfino le cosiddette "parole vuote", le più significative per segnalare una penetrazione profonda (Jernej 1968–1970). Ma dell'enorme patrimonio di lingua depositato nei secoli in tutto il Levante restano soltanto ruderi, come a rovine sono ridotti i superbi baluardi eretti dai "Franchi".

BIBLIOGRAFIA

- Boerio Giuseppe, 1856, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini.
 Canale Cristoforo, 1930, *Della milizia marittima*, Roma, Libreria dello Stato.
 Cazacu Boris, 1968–1970, *A propos de quelques termes maritimes d'origine italienne macédo-roumain*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 10–12: 122–135.
 Collier Barbara, 1976, *On the Origin of Lingua Franca*. "Journal of Creole Studies" 1: 281–298.
 Cortelazzo Manlio, 1959, *L'elemento romanzo nei portolani greci*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 1: 215–221.
 Cortelazzo Manlio, 1994, *Dipendenza letteraria e autonomia linguistica nelle poesie d'amore cipriote*. In: *Testi letterari italiani tradotti in greco (dal '500 ad oggi)*, Soveria Mannelli, Rubettino: 69–72.
 Elsheikh Mahmoud Salem, 1994, *La Zerbìtana e dintorni. Qualche ipotesi stravagante*. "Studi e problemi di critica testuale" 48,1: 5–19.
 Fanciullo Franco, 1989, *Tra neogreco ed italiano*. "Rivista di linguistica" 1.2: 277–300.
 Folena Gianfranco, 1990, *La Romània d'oltremare: francese e veneziano nel Levante*. In: G. Folena, *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma: 269–286.

- Gáldi Ladislao, 1940, *Italianismi diretti e italianismi indiretti in rumeno*. "Lingua nostra" 2: 2-4.
- Helbig Robert, 1904, *Die italienische Elemente in Albanesischen*. "Jahresberichte des Institut für rumanische Sprache zu Leipzig" 10: 1-137.
- Jernej Josip, 1968-1970, *Interferenze linguistiche sulle coste orientali del bacino adriatico*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 10-12: 49-55.
- Kahane Heinrich, 1938, *Gli elementi linguistici italiani nel neogreco*. "Archivum Romanicum" 22: 120-135.
- Kahane Henry and Renée, 1993, *The Image of the Woman in the Venetianisms of Cefalonia*. "Jahrbuch der österreichischen Byzantinistik" 44: 203-219.
- Kahane Henry and Renée/Olga Koshansky, 1953-1954, *Venetian Nautical Terms in Dalmatia*. "Romance Philology" 7: 156-170, 333-342.
- Kahane Henry & Renée/Andreas Tietze, 1958, *The Lingua Franca in the Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek Origin*. Urbana, University of Illinois Press.
- Lipovac Radulović Vesna, 1981, *Romanizmi u Crnoj Gori. Jugoistocni dio Boke Kotorske*. Cetinje-Titograd, Obod-Pobjeda.
- Metzeltin Michael, in stampa, *Las lenguas francas del Mediterráneo*. In: Holtus G./M. Metzeltin/C. Schmitt (Hrsgg.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, Tübingen, Niemeyer.
- Muljačić Žarko, 1968-1970, *Usi metaforici di alcuni termini marittimi per denominare vari tipi somatici*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 10-12: 85-90.
- Nastev Bozidar, 1968-1970, *Sur le sort des éléments lexicaux italiens en aroumain*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 10-12: 135-140.
- Papahagi Tache, 1963, *Dictionarul dialectului aromân general si etimologic*, Bucuresti, Editura Academiei Republicii Populare Romîne.
- Ruffini Mario, 1952, *L'influsso italiano nel dialetto arumeno*. "Cahiers Sextil Puscariu" I: 91-98, 318-342.
- Schuchardt Hugo, 1940, *Die Lingua franca*. "Zeitschrift für romanische Philologie" 33: 441-461.
- Tagliavini Carlo, 1940, *Osservazioni sugli elementi italiani in turco*. "Annali del R. Istituto Superiore Orientale" n.s. I: 191-204.
- Tagliavini Carlo, 1942, *Sugli elementi italiani nel croato*. In: *Italia e Croazia*, Roma, Reale Accademia d'Italia: 377-454.
- Tommaseo Niccolò, 1860, *Dialetto corcirese*. In: N. Tommaseo, *Dizionario di etetica*, I: Parte antica, Milano, Perelli: 161-168.
- Vicario Federico, 1990, *Elementi veneti in albanese*. In: M. Cortelazzo (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, Padova, Cleup, 12: 33-45.
- Vicario Federico, 1992-1993, *L'influsso lessicale veneto in albanese*. "Balkan-Archiv" N.F. 17-18: 185-232.
- Vidos Benedek Elemér, 1961, *Osservazioni metodologiche sui termini nautici turchi provenienti dall'Italia*. "Romanische Forschungen" 73: 85-131.
- Vidos Benedek Elemér, 1962, *Il problema dell'espansione della lingua nautica veneziana con particolare riguardo all'Oriente balcanico*. "Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo" 4: 13-20.